Laureati di primo livello

CAPITOLO 4

SINTESI

L'indagine del 2017 conferma la diffusa tendenza dei laureati di primo livello a proseguire la propria formazione iscrivendosi ad un corso di laurea di secondo livello e ritardando l'accesso al mercato del lavoro. Per un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, dunque, si è deciso di isolare coloro che, dopo il conseguimento del titolo, hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro. Su tale popolazione gli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo risultano complessivamente in miglioramento rispetto alla precedente indagine, in particolare in termini di tasso di occupazione (che raggiunge il 71,1%), tasso di disoccupazione ed efficacia della laurea nel lavoro svolto. Si deve comunque tener conto che tutti gli indicatori risultano complessivamente peggiorati se si estende il confronto ad un arco temporale più lungo.

Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, il quadro generale risulta in lieve miglioramento anche per i laureati di più lunga data. In particolare a cinque anni dalla laurea il tasso di occupazione raggiunge l'87,8%, mentre il tasso di disoccupazione si attesta al 6,7%; contemporaneamente le retribuzioni superano i 1.350 euro mensili netti.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Prosecuzione della formazione universitaria

Dopo il conseguimento del titolo di primo livello, la maggior parte dei laureati del 2016 decide di proseguire la formazione universitaria iscrivendosi ad un corso di laurea (Tavola 4.1): il 58,6% sceglie un corso di secondo livello, mentre è del tutto marginale (1,0%) la quota di chi si iscrive ad un altro corso di primo livello[1]. Più nel dettaglio, ad un anno dal conseguimento del titolo il 57,6% risulta ancora iscritto ad un corso di secondo livello, mentre lo 0,9% ad un corso di primo livello; una quota del tutto marginale non risulta più iscritta, o perché lo ha abbandonato (0,6%), o perché lo ha già concluso (0,5%)[2].

Tavola 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2016 intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione della formazione universitaria (valori percentuali)

		Iscrizione a un altro corso di laurea dopo la laurea di primo livello			
		Iscritto a un corso di secondo livello	Iscritto a un corso di primo livello	Mai iscritto ad altro corso	Totale laureati di primo livello
Attuale iscrizione a un altro corso di laurea	Attualmente iscritto	57,6	0,9	-	58,5
	Ha abbandonato il corso	0,6	0,0	-	0,6
	Ha concluso il corso	0,4	0,1	-	0,5
	Mai iscritto ad altro corso	-	-	40,4	40,4
	Totale laureati di primo livello	58,6	1,0	40,4	100,0

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

[1] I valori riportati tengono conto della quota, del tutto marginale, di quanti hanno scelto un corso, di primo (0,1%) o secondo livello (0,3%), presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

[2] Si tratta di situazioni del tutto particolari, relative a carriere molto brevi, frutto di conversioni di precedenti percorsi formativi.

Al contrario, il 40,4% decide, al termine del percorso triennale, di non iscriversi ad alcun corso di laurea.

Rispetto alla precedente indagine, la quota di chi, a un anno dal titolo, risulta iscritto a un corso di laurea di secondo livello risulta in aumento di 2,1 punti percentuali.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso triennale appena concluso. Ad un anno dal titolo, risulta infatti iscritto la stragrande maggioranza dei laureati di primo livello dei gruppi psicologico (83,3%), ingegneria (83,0%) e geo-biologico (82,8%). La prosecuzione degli studi raggiunge invece il minimo assoluto (7,8%) tra i laureati delle professioni sanitarie; valori inferiori alla media, ma comunque consistenti, si rilevano fra i laureati dei gruppi giuridico e insegnamento (28,1% e 38,7%, rispettivamente).

Risulta interessante analizzare anche le differenze territoriali rispetto alla prosecuzione degli studi universitari. Ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di essere iscritto ad un corso di secondo livello il 52,8% dei residenti al Nord e il 61,9% dei residenti al Sud. Tali scelte sono influenzate dal contesto economico e dalle caratteristiche dei mercati locali del lavoro e restituiscono informazioni sulle strategie che i giovani mettono in atto per migliorare le proprie *chance* occupazionali. Non è forse un caso che tra i giovani residenti al Sud sia decisamente più elevata la quota di coloro che sostengono di essersi iscritti alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (23,4%, contro 15,4% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota, anche se modesta, che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (2,7 contro 1,5%, rispettivamente).

4.1.1 Motivazione delle scelte compiute

Come si è accennato, oltre la metà dei laureati di primo livello decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale. La principale motivazione alla base di tale scelta è legata ad aspetti di natura lavorativa e riguarda il 60,9% dei laureati (quota in aumento di 1,9 punti percentuali rispetto alla precedente

rilevazione): il 39,1% intende migliorare le opportunità di trovare lavoro, il 19,7% ritiene che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e un altro 2,1% dichiara di essersi iscritto non avendo trovato alcun impiego. Il 28,5% dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Infine, il 10,3% dei laureati dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento e delle mansioni.

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi disciplinari, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (43,0%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati del gruppo psicologico, più di altri, l'iscrizione alla magistrale viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mercato del lavoro (42,2%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo tra i laureati del gruppo insegnamento (17,2%), delle professioni sanitarie (16,7%), ingegneria (15,1%) e scientifico (13,2%).

A fianco a quanti hanno deciso di iscriversi ad un ulteriore corso di laurea, una quota consistente di laureati triennali (40,4%) ha invece terminato, con la laurea di primo livello, la propria formazione universitaria. Per il 41,9% la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla difficoltà di conciliare studio e lavoro; il 16,3% dichiara di non essere interessato a proseguire ulteriormente la formazione, mentre il 13,5% era interessato ad altra formazione post-laurea. Inoltre il 10,4% dichiara di non essersi iscritto per motivi personali, mentre un ulteriore 8,1% adduce motivi economici. Infine, il 6,7% lamenta la mancanza di un corso di laurea nell'ambito disciplinare di suo interesse. Queste tendenze, pressoché invariate rispetto la precedente rilevazione, sono confermate in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 57,7 e 51,9%), mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi psicologico, letterario e geo-biologico, dove non raggiunge il 33%.

4.1.2 Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché il 70,0% dei laureati (quota in calo di 5,3 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2016) si è orientato verso corsi di laurea magistrale ritenuti, dai laureati stessi, un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che aumenta in particolare tra i laureati dei gruppi scientifico (82,6%) e ingegneria (82,1%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi linguistico e politico-sociale, dove, rispettivamente, il 55,6% e il 53,9% dei laureati ritiene la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più bassa risulta la coerenza per i laureati delle professioni sanitarie: il 42,0% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale della triennale appena terminata.

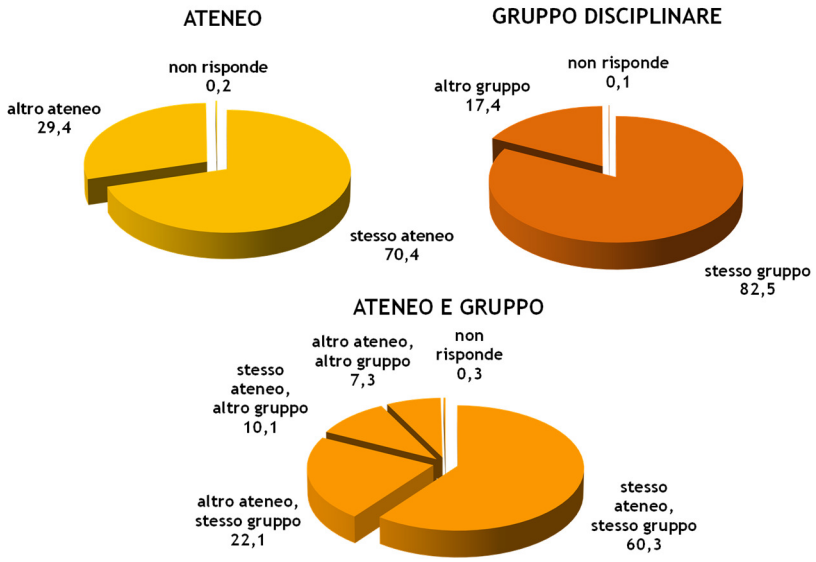
Inoltre, il 24,9% dei laureati si è iscritto ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5,0%) ha scelto invece un diverso ambito disciplinare; ciò è vero in particolare per i laureati delle professioni sanitarie (14,8%), del gruppo linguistico (12,6%), del politico-sociale (11,4%) e del giuridico (10,9%).

4.1.3 Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi ad un corso di secondo livello, il 70,4% dei laureati (in calo di 1,2 punti percentuali rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (Figura 4.1); a questi si aggiunge un ulteriore 11,6% che ha cambiato università pur rimanendo nella medesima ripartizione geografica[3].

[3] Si tenga presente che i risultati tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi.

Figura 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2016 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nel 74,2% dei casi). I laureati disciplinari più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli del gruppo linguistico (il 41,1% dei laureati iscritti alla magistrale ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), delle professioni sanitarie e politico-sociale (entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo pari al 40,7%). Naturalmente è opportuno ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è necessario per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, l'81,8% dei laureati di ingegneria, l'80,2% dei laureati del gruppo scientifico e il 77,6% di quelli del gruppo chimico-farmaceutico (per tutti esiste

un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferisce proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello, il 6,2%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 52,1% cambia ateneo, contro il 27,2% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale comportamento, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari.

Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, l'82,5% dei laureati ha confermato con l'iscrizione alla magistrale la scelta del gruppo disciplinare (valore sostanzialmente analogo a quello rilevato nel 2016). Confermano le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (95,2%), ingegneria (94,4%) e psicologico (92,1%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del gruppo geo-biologico che, nel 44,5% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. Analogamente, i laureati dei gruppi giuridico, politico-sociale, linguistico, professioni sanitarie e chimico-farmaceutico, presentano quote superiori al 30% di laureati che si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea di primo livello.

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che il 60,3% dei laureati prosegue la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui ha conseguito il titolo di primo livello, mentre solo il 7,3% dei laureati cambia sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute: il 22,1% cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; il 10,1% optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo.

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (78,1%), seguiti da quelli del gruppo scientifico (73,3%). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (38,0%), del politico-sociale (41,1%), del linguistico (43,2%) e delle professioni sanitarie (43,3%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'ambito disciplinare: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quel 7,3% di laureati che cambiano ateneo e gruppo, solo il 23,1% si indirizza verso un ambito disciplinare sostanzialmente diverso (in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2016).

4.2 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Come si è visto, ad un anno dalla triennale, oltre la metà dei laureati di primo livello prosegue il percorso formativo iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale. Tra chi prosegue gli studi universitari, una quota pari al 24,6% è impegnata anche in attività lavorative e questo ha un impatto sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, spesso a termine, a tempo parziale o non coerente con gli studi compiuti.

Per tale motivo e per una più accurata analisi degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, nel presente Rapporto si è deciso di isolare coloro che dopo il conseguimento del titolo hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro: si tratta del 40,4% dei laureati, quota in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto all'indagine dello scorso anno.

Nell'analisi degli esiti occupazionali è bene tener presente che, tradizionalmente, AlmaLaurea adotta due diverse definizioni di occupato. La prima, più restrittiva, considera "occupati" i laureati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, purché non si tratti di un'attività post-laurea quale tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, ecc. La seconda, meno restrittiva, segue l'impostazione utilizzata dall'Istat nell'Indagine sulle Forze di Lavoro e include, tra gli occupati, tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita (Istat, 2006). Considerando questa seconda definizione, il presente paragrafo approfondisce l'analisi del tasso di occupazione, evidenziandone anche le differenze per gruppo disciplinare, genere e ripartizione

territoriale[4]. Nei successivi paragrafi, invece, le caratteristiche del lavoro svolto sono analizzate con riferimento agli occupati individuati secondo la definizione più restrittiva.

A un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, il tasso di occupazione è pari al 71,1%, valore in aumento di 2,9 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2016 sui laureati di primo livello del 2015 (Figura 4.2).

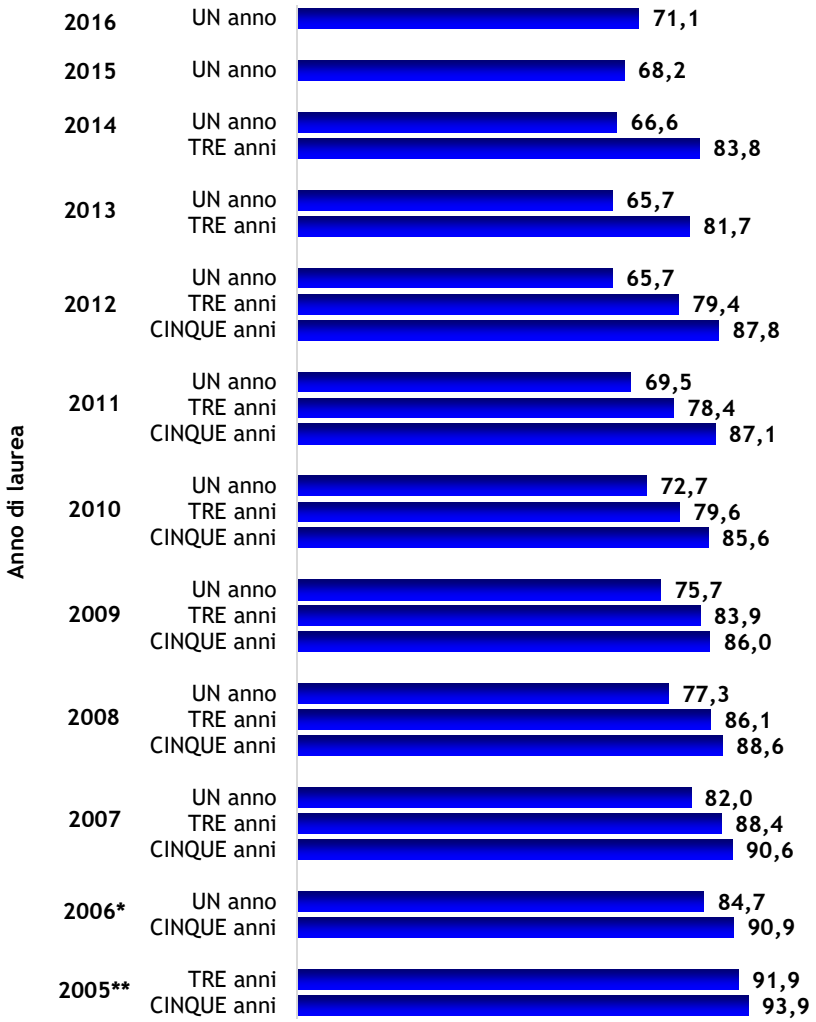
Se, invece, il confronto viene operato rispetto all'indagine del 2007 sui laureati di primo livello del 2006, si osserva come il tasso di occupazione si sia drasticamente ridotto nell'ultimo decennio (di 13,6 punti percentuali).

Tra i laureati di primo livello del 2014 a tre anni dalla laurea il tasso di occupazione risulta pari all'83,8%, 2,1 punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato nell'indagine del 2016 sui laureati triennali del 2013; tuttavia, emerge ancora un divario di 8,1 punti in meno rispetto ai laureati triennali del 2005, il cui tasso di occupazione nel 2008, a tre anni dal titolo, risultava pari al 91,9%.

Se è vero che le difficoltà economiche connesse alla crisi globale hanno minato, come si è appena visto, l'occupazione dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra i laureati triennali del 2014, il tasso di occupazione a tre anni dalla laurea è più elevato di 17,2 punti rispetto a quello rilevato ad un anno dalla laurea (passando dal 66,6 all'83,8%).

[4] Per dettagli sulle definizioni utilizzate si rimanda alle Note metodologiche.

Figura 4.2 Laureati di primo livello degli anni 2005-2016: tasso di occupazione. Anni di indagine 2006-2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

** Rilevazione ad un anno non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello del 2012 a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che il tasso di occupazione è pari all'87,8%. Si tratta di un valore in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2016 sui laureati triennali del 2011, ma in calo di 6,1 punti rispetto al dato rilevato nel 2010 sui laureati triennali del 2005.

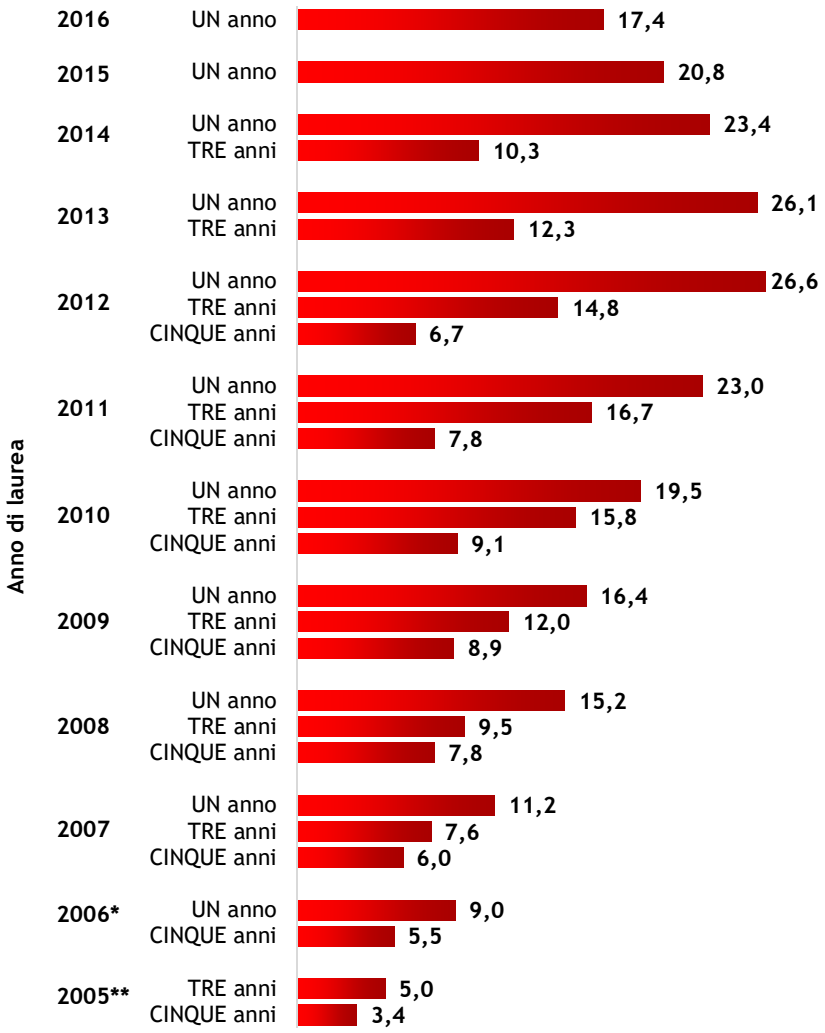
Anche in questo caso, tra i laureati del 2012, il tasso di occupazione a cinque anni dal titolo è aumentato di 22,1 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea (passando dal 65,7% all'87,8%).

Ad un anno dalla laurea il tasso di disoccupazione dei laureati di primo livello è pari al 17,4%, in calo di 3,4 punti percentuali rispetto alla precedente indagine, ma quasi raddoppiato rispetto a quanto rilevato nel 2007, sui laureati del 2006 (Figura 4.3).

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 10,3%, in calo di 2,0 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa, ma in aumento di 5,3 punti percentuali rispetto a quella del 2008 sui laureati del 2005. L'analisi temporale sui laureati del 2014 mostra che il passaggio da uno a tre anni dalla laurea vede il tasso di disoccupazione contrarsi di ben 13,1 punti (era il 23,4% ad un anno).

All'elevatissima quota di triennali occupati a cinque anni dalla laurea si affianca un tasso di disoccupazione modesto (6,7%; -1,1 punto rispetto all'indagine scorsa; +3,3 punti rispetto a quanto rilevato nel 2010 sui laureati del 2005). Nel passaggio da uno a cinque anni, il tasso di disoccupazione dei laureati del 2012 registra una diminuzione di ben 19,9 punti percentuali.

Figura 4.3 Laureati di primo livello degli anni 2005-2016: tasso di disoccupazione. Anni di indagine 2006-2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

** Rilevazione ad un anno non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.1 Differenze per gruppo disciplinare

La situazione occupazionale ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari gruppi disciplinari[5]. Sempre isolando, si ricorda, quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea, il tasso di occupazione dei neo-laureati dei gruppi scientifico ed educazione fisica risulta infatti particolarmente elevato (rispettivamente, 86,6 e 77,8%).

Anche tra i laureati delle professioni sanitarie si rilevano esiti occupazionali elevati (con un tasso di occupazione del 77,2%); tra l'altro, come si vedrà meglio in seguito, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzioni elevate, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

L'aumento di 2,9 punti percentuali del tasso di occupazione rilevato nell'ultimo anno è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari, in particolare, tra i laureati delle professioni sanitarie (+4,4 punti), dei gruppi insegnamento (+4,1 punti) ed educazione fisica (+4,0 punti). Il tasso di occupazione resta invece stabile tra i laureati dei gruppi giuridico ed ingegneria.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geo-biologico (28,5%), letterario (24,0%), politico-sociale (22,2%) e chimico-farmaceutico (21,5%). I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (7,2%), educazione fisica (10,2%) e ingegneria (14,1%). In tutti i gruppi disciplinari è confermato il calo, seppur con diversa intensità, del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine.

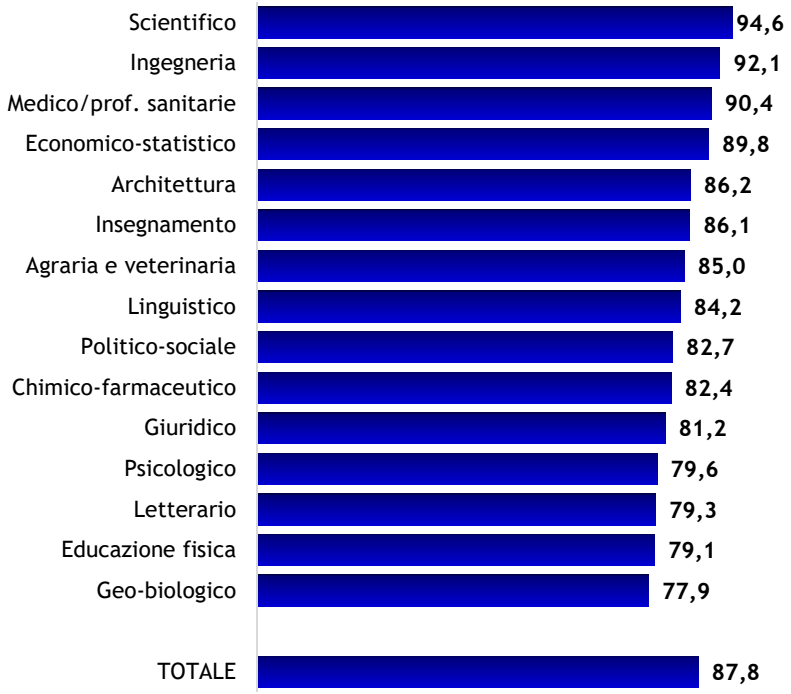
A cinque anni dal titolo (Figura 4.4) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria, professioni sanitarie ed economico-statistico: per tutti il tasso di

---

[5] I pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

occupazione è pari o superiore al 90%. Tra i laureati dei gruppi geo-biologico, educazione fisica e letterario gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 78%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento del tasso di occupazione ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi architettura, professioni sanitarie e linguistico con punte che superano i 23 punti percentuali.

Figura 4.4 Laureati di primo livello dell'anno 2012 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tasso di occupazione per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Ancora a cinque anni dalla laurea si osservano valori consistenti del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi geo-biologico (13,9%), letterario (13,5%) e giuridico (13,2%); è su valori minimi, invece, tra i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e professioni sanitarie (valori al di sotto del 5%). Nel passaggio da uno a cinque anni, in tutti i gruppi disciplinari si conferma la contrazione del tasso di disoccupazione rilevata già a livello complessivo, in particolare, per i gruppi delle professioni sanitarie (dal 29,1 al 4,5%), architettura (dal 30,4 all'8,5%) e linguistico (dal 29,4 al 9,1%).

4.2.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea si evidenziano differenziali occupazionali a favore della componente maschile. Il tasso di occupazione risulta infatti pari al 74,3% per gli uomini e al 69,2% per le donne (+5,1 punti percentuali a favore dei primi). Rispetto alla precedente rilevazione il tasso di occupazione risulta in aumento sia per gli uomini che per le donne e il differenziale occupazionale risulta pressoché stabile (nel 2016 il tasso di occupazione a un anno era pari a 71,2% tra gli uomini e al 66,4% tra le donne).

I differenziali di genere nel tasso di occupazione sono confermati in tutti i gruppi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e geo-biologico, con differenziali che vanno dai 15,2 ai 10,6 punti percentuali.

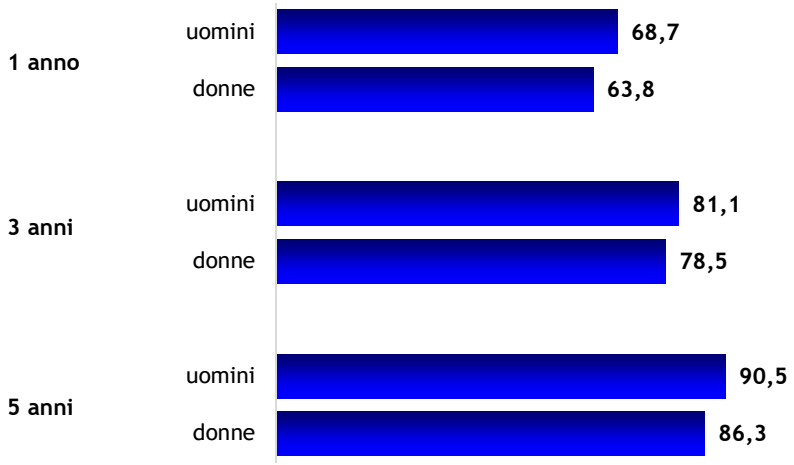
A cinque anni dal titolo triennale si confermano le differenze di genere, seppure leggermente più contenute: a cinque anni il tasso di occupazione è infatti pari al 90,5% per gli uomini contro l'86,3% per le donne, con un differenziale a favore dei primi, di 4,2 punti percentuali (Figura 4.5).

Il differenziale occupazionale risulta in lieve diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati del 2012, ad un anno dal titolo: all'epoca il tasso di occupazione risultava infatti pari al 68,7% per gli uomini e pari al 63,8 per le donne (+4,9 punti a favore dei primi).

Rispetto al tasso di disoccupazione i differenziali di genere si riducono: a cinque anni, infatti, la disoccupazione è pari al 5,9% per gli uomini e al 7,1% per le donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

Figura 4.5 Laureati di primo livello dell'anno 2012: tasso di occupazione per genere. Anni di indagine 2013, 2015, 2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.3 Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, delineano differenze territoriali rilevanti. I dati, che considerano la ripartizione geografica di residenza[6] del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale di 18,8 punti

[6] L'analisi è effettuata considerando la residenza dichiarata dai laureati al momento del conseguimento del titolo. Opportuni approfondimenti, realizzati considerando la residenza dichiarata a cinque anni dalla laurea, hanno sostanzialmente confermato le considerazioni qui esposte.

percentuali (in calo di 3,0 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione risulta infatti pari al 78,9% tra i laureati residenti al Nord (era il 77,0% nell'anno passato) e al 60,1% tra quelli residenti al Sud (era il 55,2% appena un anno fa).

Le differenze territoriali qui illustrate sono confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 26,6% tra i laureati del Sud, 14,9 punti in più di quelli del Nord. Nel corso dell'ultimo anno il tasso di disoccupazione è diminuito di 5,9 punti percentuali al Sud e di 2,1 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in aumento di 1,9 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 70,7%.

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 43,1% tra i primi contro il 28,8% dei secondi).

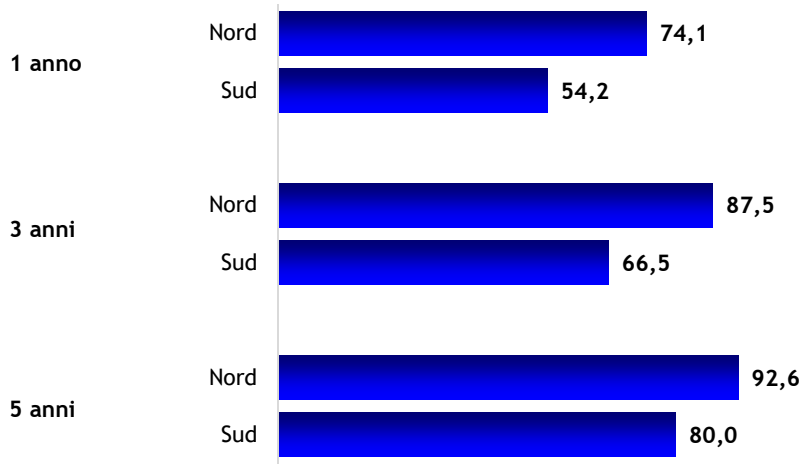
A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud[7], in termini occupazionali, raggiungono i 12,6 punti percentuali: il tasso di occupazione è pari al 92,6% tra i laureati residenti al Nord e all'80,0% tra quelli residenti al Sud (Figura 4.6). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire: la stessa coorte del 2012, ad un anno, presentava un differenziale di quasi 20 punti percentuali (corrispondente ad un tasso di occupazione pari al 74,1% al Nord e al 54,2% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione a cinque anni è infatti pari al 3,9% tra i laureati che risiedono al Nord e all'11,3% tra

[7] Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la ripartizione geografica di residenza dei laureati.

quelli del Sud (19,5 e 37,2%, rispettivamente, ad un anno). Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 7,5%.

Figura 4.6 Laureati di primo livello dell'anno 2012: tasso di occupazione per residenza alla laurea. Anni di indagine 2013, 2015, 2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.3 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

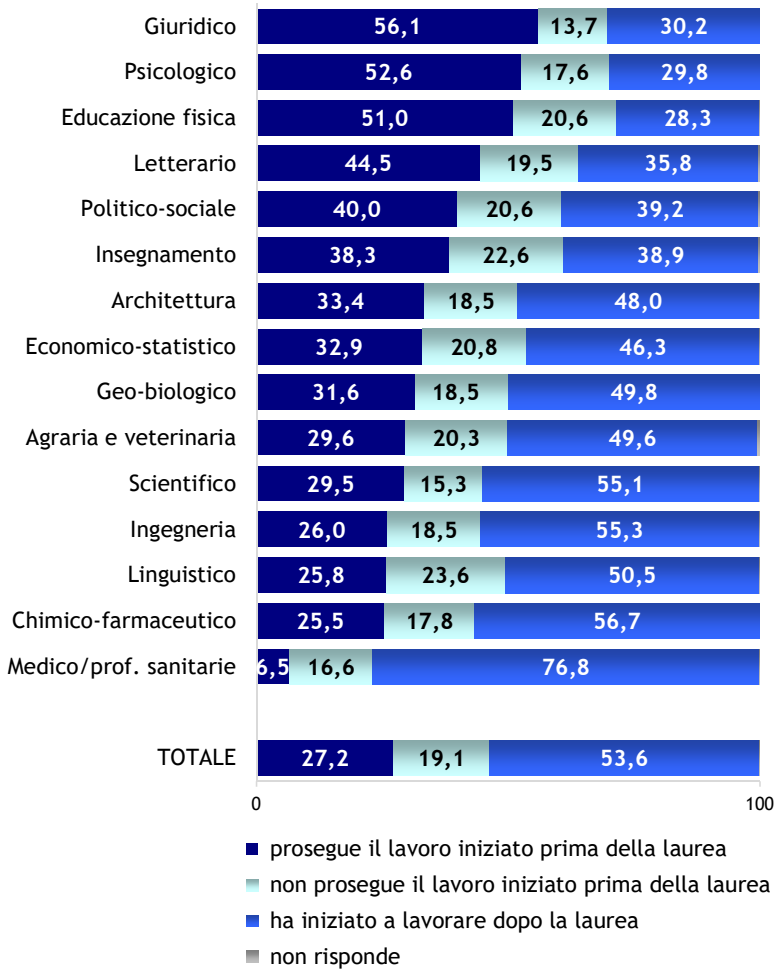
A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo (si ricorda che sono isolati quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea) concorre il 27,2% di occupati che prosegue l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 19,1% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che il 53,6% degli occupati a un anno si è inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di primo livello (Figura 4.7).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi giuridico (56,1%), psicologico (52,6%) ed educazione fisica (51,0%), mentre, all'opposto, è relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico (25,5%), linguistico (25,8%) e ingegneria (26,0%). Tuttavia, sono i laureati delle professioni sanitarie quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 6,5%.

Coloro che conseguono il titolo lavorando presentano tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso. Si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (30,3 anni contro 26,5 del complesso dei laureati triennali del 2016), con una diffusione maggiore di contratti a tempo indeterminato, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, il 39,1% dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. In linea con quanto evidenziato lo scorso anno, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 49,6% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 25,4% la posizione lavorativa, il 12,3% che abbia caratterizzato il trattamento economico e il 12,1% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (60,4%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 45,2%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di

miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

Figura 4.7 Laureati di primo livello dell'anno 2016 occupati ad un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

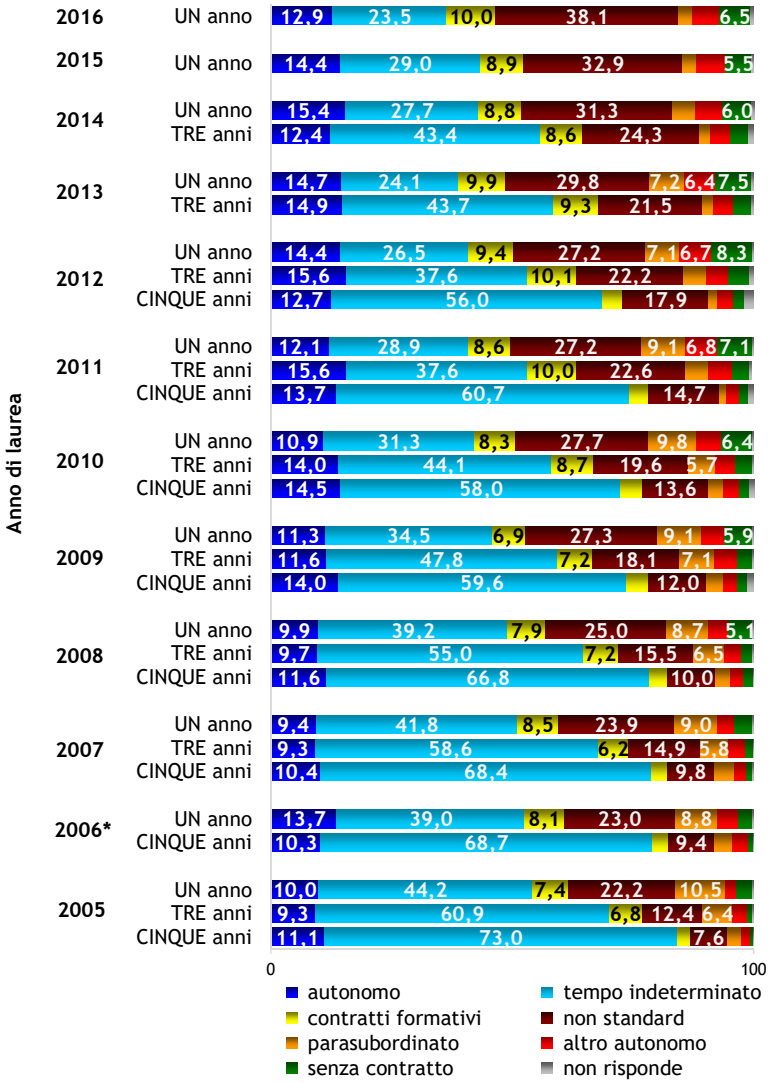
A cinque anni dal conseguimento del titolo il 16,7% prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 18,9% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 64,2% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. In questo caso sono in particolare i laureati del gruppo psicologico, insegnamento ed educazione fisica a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 55,6%, 46,7% e 45,2%).

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, il 47,4% ha notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati del gruppo educazione fisica (62,2%), insegnamento (62,1%) e delle professioni sanitarie (60,5%). Risulta invece pari o inferiore al 30% tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, il 56,0% ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 26,6% ha riscontrato un miglioramento nella propria posizione lavorativa, l'8,5% nelle mansioni svolte e il 7,8% dal punto di vista economico.

4.4 Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda il 12,9% degli occupati (valore in calo di 1,5 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; 2,9 punti in più rispetto all'analoga indagine del 2006; Figura 4.8). I contratti di lavoro a tempo indeterminato caratterizzano invece il 23,5% degli occupati (in calo di ben 5,4 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, -20,7 punti rispetto all'indagine del 2006).

Figura 4.8 Laureati di primo livello degli anni 2005-2016 occupati: tipologia dell'attività lavorativa. Anni di indagine 2006-2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Il 38,1% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (quota in aumento di 5,2 punti rispetto alla precedente rilevazione e di ben 15,9 punti rispetto all'analoga indagine del 2006). Il 10,0% (+1,1 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) dichiara di essere stato assunto con un contratto formativo, in particolare di apprendistato. Il 2,8% ha un contratto parasubordinato (valore pressoché identico a quello dell'indagine del 2016, ma in calo di 7,6 punti rispetto al 2006), mentre il 5,6% (valore pressoché in linea con la rilevazione scorsa) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo; la restante parte, invece, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale (6,5%, valore in aumento di 1,0 punto percentuale rispetto alla rilevazione dello scorso anno e di 3,1 punti rispetto all'analoga indagine del 2006).

A tre anni dalla laurea il lavoro autonomo riguarda 12,4% dei laureati (valore in calo di 2,4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato). I contratti a tempo indeterminato caratterizzano invece il 43,4% degli occupati (quota stabile rispetto all'indagine del 2016). Il 24,3% lavora con un contratto non standard (in aumento di 2,8 punti rispetto alla rilevazione del 2016). I contratti parasubordinati coinvolgono, a tre anni dal titolo, il 2,2% degli occupati (valore in linea con quanto rilevato nell'indagine dello scorso anno), mentre i contratti formativi riguardano l'8,6% degli occupati (valore in diminuzione di meno di 1 punto percentuale, rispetto a quanto rilevato nella scorsa indagine). Infine le attività non regolamentate coinvolgono ancora il 3,8% degli occupati (in linea con l'analoga rilevazione del 2016).

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+15,7 punti percentuali), mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard e parasubordinati (rispettivamente -6,9 e -2,5 punti). Non trascurabile anche la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-2,2 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea, il lavoro autonomo interessa il 12,7% dei laureati di primo livello (-1,0 punto percentuale rispetto al valore registrato nella medesima rilevazione dello scorso anno), mentre i contratti a tempo indeterminato impegnano il 56,0% degli occupati (-4,6 punti rispetto all'analoga indagine del 2016). Il 17,9% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in

aumento di 3,2 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre il 4,1% di un contratto formativo (valore sostanzialmente stabile rispetto al 2016). Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto parasubordinato (1,7%, quota stabile rispetto a quella rilevata la scorsa indagine) o senza alcuna regolamentazione (2,3%, senza particolari differenze rispetto all'indagine di un anno fa).

Concentrando l'attenzione sui laureati del 2012, si nota che tra uno e cinque anni è aumentata sensibilmente la percentuale di occupati a tempo indeterminato (dal 26,5 al già citato 56,0%), mentre è diminuita di 9,3 punti percentuali la quota di lavoratori non standard (dal 27,2 al 17,9%). Consistente anche la contrazione della quota di contratti formativi (-5,3 punti), di contratti di lavoro parasubordinato (-5,4 punti nel passaggio da uno a cinque anni) e del lavoro non regolamentato (-6,0 punti).

Il 54,8% degli occupati, a cinque anni dalla laurea, dichiara di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali. Il 46,0% inoltre, dichiara di coordinare il lavoro svolto da altre persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda il 29,3% degli occupati.

4.4.1 Differenze per gruppo disciplinare

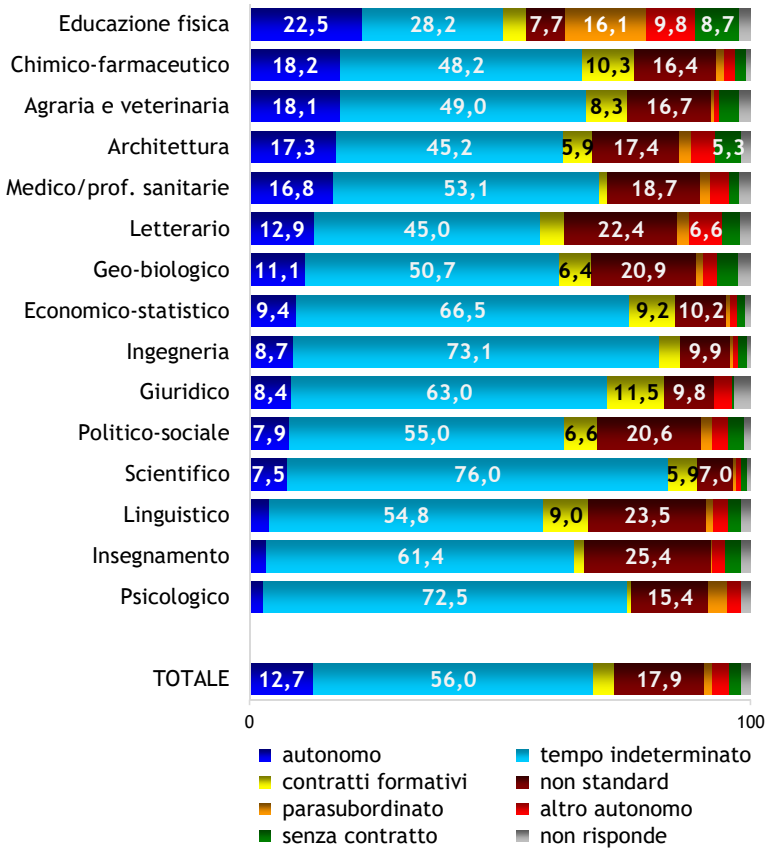
Ad un anno dalla conclusione degli studi il lavoro autonomo risulta particolarmente diffuso tra i laureati delle professioni sanitarie (24,0%).

Possono invece contare su un impiego a tempo indeterminato soprattutto i laureati del gruppo giuridico (44,9%; si ricorda che sono caratterizzati da una maggiore prosecuzione del medesimo lavoro iniziato prima della laurea) e scientifico (43,6%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi insegnamento, delle professioni sanitarie e linguistico, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 44% degli occupati. I contratti formativi connotano in particolare i gruppi scientifico e ingegneria (rispettivamente, 29,5 e 22,8%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati in educazione fisica (11,7%). Infine, ad un anno, sono in particolare i laureati dei gruppi letterario (13,2%),

educazione fisica (10,8%), geo-biologico (10,4%) e psicologico (10,2%) a non poter contare su un regolare contratto di lavoro.

A cinque anni dal titolo i livelli più elevati di lavoro autonomo si osservano tra i laureati dei gruppi educazione fisica (22,5%), chimico-farmaceutico (18,2%) e agraria e veterinaria (18,1%; Figura 4.9).

Figura 4.9 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato si osserva, invece, tra i laureati dei gruppi scientifico (76,0%) e ingegneria (73,1%). Il lavoro non standard è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi insegnamento e linguistico con quote rispettivamente pari al 25,4 e al 23,5%. Infine, ancora a cinque anni dalla laurea, si rileva una diffusione del lavoro non regolamentato superiore alla media tra i laureati del gruppo educazione fisica (8,7% rispetto al 2,3% rilevato a livello complessivo).

4.4.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda in misura più consistente gli uomini (15,7%) rispetto alle donne (11,1%). Le differenze di genere aumentano ulteriormente, e sempre a favore della popolazione maschile, se si considerano i contratti di lavoro a tempo indeterminato che coinvolgono il 27,8% degli uomini e il 20,8% delle donne.

Il lavoro non standard risulta invece caratteristica peculiare delle donne (41,6%, rispetto al 32,5% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 35,8% delle donne e il 27,7% degli uomini.

Infine, anche il lavoro senza contratto risulta più diffuso tra la donne (7,8% rispetto al 4,5% degli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di gruppo disciplinare, nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.

Sono, in particolare, gli uomini del gruppo architettura ad essere più frequentemente impegnati in attività autonome rispetto alle donne; e ancora gli uomini dei gruppi insegnamento e geo-biologico ad essere caratterizzati da una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro autonomo coinvolge infatti il 14,8% degli uomini e l'11,5% delle donne, mentre il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 60,3% degli uomini e il 53,7% delle donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, a

livello di gruppo disciplinare le attività autonome sono più diffuse tra gli uomini in tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione dei gruppi scientifico e giuridico. Il lavoro a tempo indeterminato, invece, è maggiormente diffuso, in particolare, tra gli uomini dei gruppi psicologico, insegnamento e giuridico.

Ne deriva che, ancora a cinque anni dalla laurea, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (20,0%, contro il 14,2% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 17,6% delle donne e il 12,8% degli uomini.

4.4.3 Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di attività autonome, che risultano più diffuse tra coloro che lavorano al Sud (15,4% rispetto all'11,5% del Nord). Tale differenziale risulta sostanzialmente identico a quello rilevato nella precedente indagine. La diffusione dei contratti a tempo indeterminato, invece, vede un sostanziale pareggio tra gli occupati al Nord e quelli al Sud (23,0%, per entrambi), in linea con quanto osservato nell'analoga rilevazione dello scorso anno (anche se con valori più elevati: 27,7% al Nord e 27,9% al Sud).

Sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9,0 punti percentuali (41,1% al Nord, 32,1% al Sud), i secondi di 7,2 punti percentuali (rispettivamente 12,7 e 5,5%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (12,4% rispetto al 3,9% degli occupati del Nord).

La maggiore diffusione di attività autonome riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea (15,8% rispetto all'11,8% del Nord); e ciò è confermato in quasi tutti i gruppi disciplinari. Rispetto alla diffusione del lavoro a tempo indeterminato, invece, i differenziali si annullano. I contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud anche considerando coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi triennali (+7,9 punti), mentre le attività

lavorative non regolamentate sono, ancora una volta, maggiormente diffuse al Sud (+8,3 punti).

Differenze consistenti si rilevano anche a cinque anni: il lavoro autonomo riguarda complessivamente l'11,4% dei laureati che lavorano al Nord e il 15,5% di quelli impiegati al Sud. I contratti a tempo indeterminato sono invece più diffusi nelle aree settentrionali con quote che raggiungono il 60,9%, contro il 46,9% del Sud. Per le altre forme contrattuali le differenze sono contenute.

Il lavoro autonomo è più diffuso nelle aree meridionali soprattutto tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico (+15,5 punti percentuali). Il lavoro a tempo indeterminato è invece prerogativa del Nord in particolare tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico (+23,7 punti) e psicologico (+23,5 punti).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

4.4.4 Differenze per settore pubblico e privato

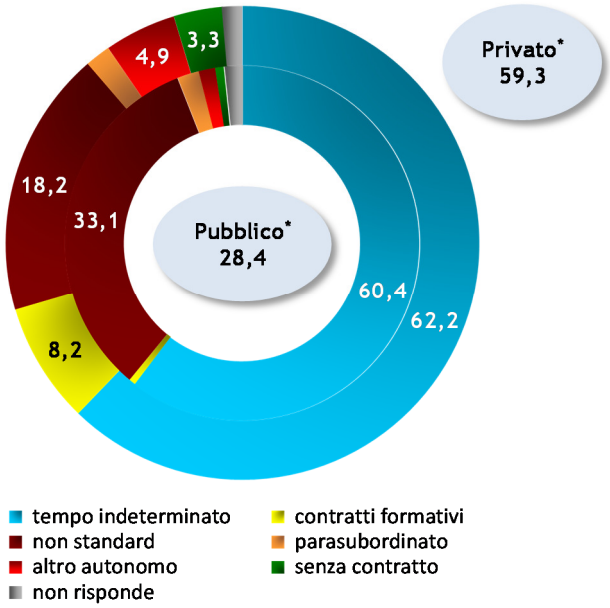
Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi, poiché di fatto la quasi totalità (88,6%, ad un anno dalla laurea) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 13,4% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 78,4% dei laureati, mentre il restante 8,0% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti, sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (67,4% rispetto al 48,2% del privato), in particolare quello a tempo determinato. Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (15,9% contro 4,4% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (7,4% contro 2,3%). Sono invece modeste le differenze per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (17,1% nel settore pubblico, 18,6% in quello privato). Tali evidenze

sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A cinque anni dalla laurea (anche in tal caso si escludono i lavoratori autonomi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali), il 28,4% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera invece il 59,3% dei laureati, mentre il 9,3% è impiegato nel non profit o terzo settore (Figura 4.10).

Figura 4.10 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea e che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi.

* Non profit: 9,3%; mancate risposte: 3,0%.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Nel confronto tra i due settori si evidenzia che tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto non standard (33,1%

rispetto al 18,2% del privato; +14,9 punti percentuali). Più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (8,2% contro 0,6% rilevato nel pubblico) e, anche se con differenziali più contenuti, i contratti a tempo indeterminato (+1,8 punti percentuali: 62,2 contro 60,4%). Lo scenario illustrato è verificato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

4.5 Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e ambito disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale). Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto.

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'84,9%, cresce fino a raggiungere il 97,9% tra i laureati delle professioni sanitarie; decisamente consistente tra i laureati dei gruppi insegnamento (96,4%), educazione fisica (95,2%), psicologico (89,3%) e scientifico (89,1%). Il settore dell'industria, invece, assorbe l'11,4% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino al 44,4%; concentrazione elevata (superiore al 35%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura e chimico-farmaceutico. Ne deriva che solo l'1,7% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 32,9% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano in un solo ramo (sanità), i laureati di educazione fisica e insegnamento in due rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio per i primi; servizi sociali e personali e istruzione per i secondi). All'estremo opposto si trovano i gruppi geo-biologico (ben 9 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati), economico-statistico e giuridico (ben 8 rami).

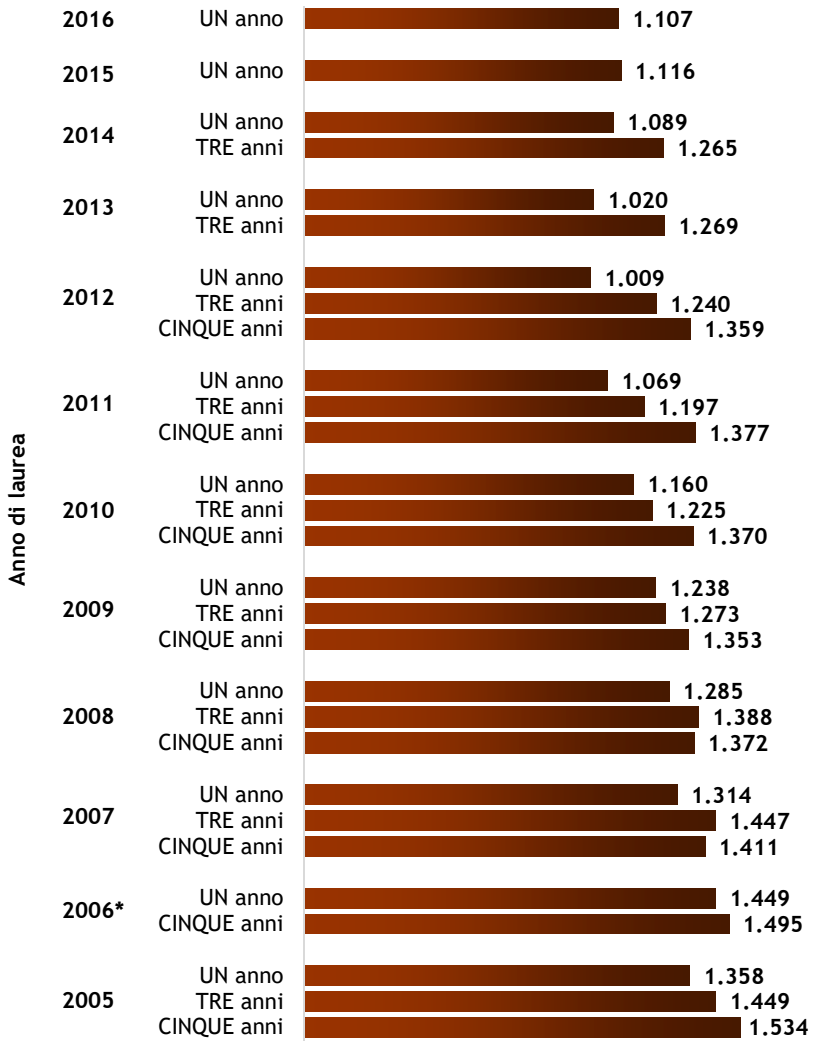
L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che l'83,8% degli occupati lavora, a cinque anni, nel settore dei servizi, l'11,5% nell'industria e solo l'1,2% nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi insegnamento (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli due rami: istruzione e altri servizi sociali e personali) ed educazione fisica (i cui laureati si concentrano in quattro rami: servizi ricreativi, culturali e sportivi, commercio, istruzione e sanità). All'estremo opposto si collocano gruppi che distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici: geo-biologico e politico-sociale (ben dieci rami raccolgono infatti il 70% degli occupati) e letterario e giuridico (nove rami).

4.6 Retribuzione

Ad un anno dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta dei laureati di primo livello è pari in media a 1.107 euro (Figura 4.11). In termini reali, ovvero tenendo conto della corrispondente inflazione, tale valore risulta stabile rispetto all'ultimo anno (nel 2016 era infatti pari a 1.116 euro); rispetto all'indagine del 2006 risulta invece diminuito del 18,5%.

Figura 4.11 Laureati di primo livello degli anni 2005-2016 occupati: retribuzione mensile netta. Anni di indagine 2006-2017 (valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo, valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si registrano differenze, seppur lievi, tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.124 euro) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.099 euro).

A tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni raggiungono in media i 1.265 euro mensili netti; valore, in termini reali, sostanzialmente stabile rispetto a quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno. L'analisi temporale, sui laureati triennali del 2014, consente di apprezzare un aumento delle retribuzioni reali, tra uno e tre anni, pari al 16,1% (da 1.089 euro ai già citati 1.265 euro).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni dei triennali si attestano a 1.359 euro mensili netti (erano 1.377 nell'analoga indagine dello scorso anno). Tra uno e cinque anni l'aumento retributivo, in termini reali, è ancor più apprezzabile e pari, complessivamente, al 34,7%.

Interessante osservare le differenze retributive in funzione della diffusione di attività a tempo pieno e parziale. A un anno dal titolo il 33,3% degli occupati lavora part-time; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (24,8% e 21,0%, rispettivamente). Ne deriva che a un anno dal titolo chi lavora a tempo parziale percepisce 715 euro netti mensili (contro i 1.306 euro di chi è impegnato full-time). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 807 (contro i 1.416 di chi lavora a tempo pieno), mentre a un lustro dalla laurea i valori sono, rispettivamente, 867 e 1.491 euro.

4.6.1 Differenze per gruppo disciplinare

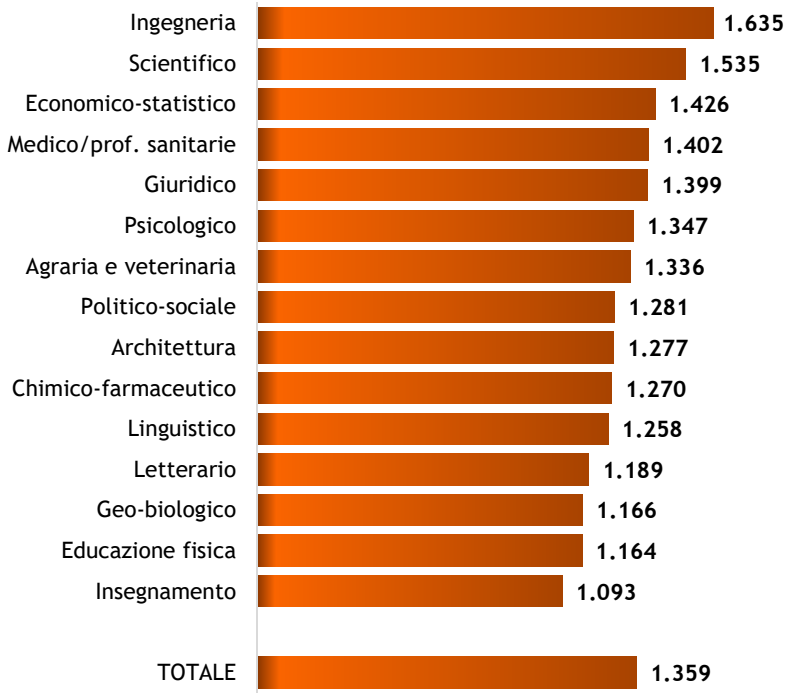
Differenze retributive si riscontrano, ad un anno dalla laurea, anche all'interno dei vari gruppi disciplinari: come evidenziato nei precedenti Rapporti, retribuzioni più elevate sono associate ai laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.327, 1.282 e 1.239 euro).

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento, le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 850 euro mensili.

Il quadro appena dipinto resta sostanzialmente confermato anche a cinque anni dal titolo (Figura 4.12): le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (con

valori che superano i 1.500 euro), nonché economico-statistico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.426 e 1.402 euro). Restano invece inferiori alla media le retribuzioni dei laureati dei gruppi letterario, geo-biologico, educazione fisica e insegnamento (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Figura 4.12 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

L'analisi temporale sui laureati del 2012 mostra un generale aumento, rispetto alla rilevazione ad un anno, delle retribuzioni per tutti i gruppi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi educazione fisica (56,5%), architettura (+46,2%), linguistico

(+45,9%), chimico-farmaceutico (+42,3%) e letterario (+39,7%). Al contrario, l'aumento retributivo più contenuto si rileva per i laureati del gruppo giuridico (+20,3% tra uno e cinque anni).

4.6.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea, gli uomini percepiscono una retribuzione di quasi il 21,9% più elevata di quella delle donne (1.244 euro contro 1.021). Rispetto all'indagine del 2016 le retribuzioni risultano sostanzialmente stabili per gli uomini e in lieve calo per le donne (-1,3%). Resta pur vero che rispetto alla rilevazione del 2006 le retribuzioni risultano in forte contrazione: in termini reali, -17,3% per gli uomini e -18,8% per le donne.

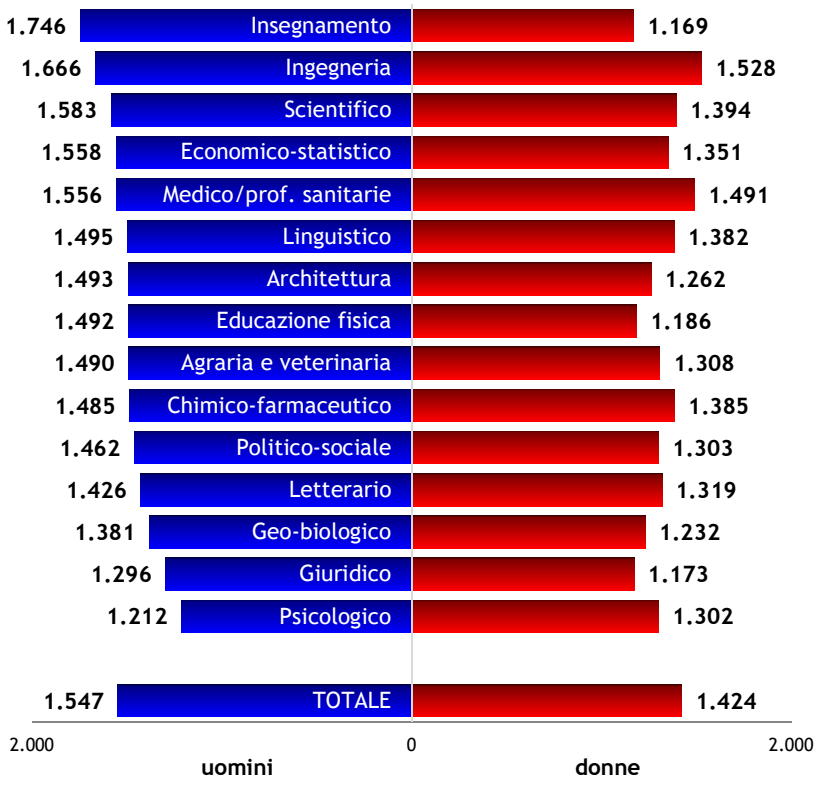
Le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce fino al 6,6%, sempre a favore degli uomini (1.318 euro contro 1.237 delle donne), divario che risulta confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

I differenziali retributivi tra uomini e donne restano confermati anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 19,8% in più delle donne (1.523 euro contro 1.270). Per entrambi, le retribuzioni rivalutate sono in aumento (+32,2 e +38,3%, rispettivamente) rispetto all'indagine svolta, sui medesimi laureati, ad un anno.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari all'8,7%, sempre a favore degli uomini (1.547 euro contro 1.424 delle donne; Figura 4.13).

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo insegnamento gli uomini guadagnano il 49,3% in più delle donne, nel gruppo architettura il 18,3% in più.

Figura 4.13 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea, che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Un'analisi più approfondita, che ha tenuto conto simultaneamente dei principali elementi che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (gruppo disciplinare, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa,

ripartizione geografica di lavoro, tempo pieno/parziale)[8], mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media, tra i laureati di primo livello del 2016 ad un anno dalla laurea, 111 euro netti in più al mese e circa 126 euro netti in più tra i laureati di primo livello del 2012 a cinque anni dal conseguimento del titolo.

4.6.3 Differenze territoriali

Le retribuzioni mensili nette dei laureati di primo livello risultano, ad un anno dal conseguimento del titolo, più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.167 euro, contro 915 di quelli del Sud (+27,6%). Rispetto alla precedente rilevazione, in termini reali, le retribuzioni risultano in lieve aumento al Nord (+0,9%), mentre al Sud figurano in calo (-1,9%).

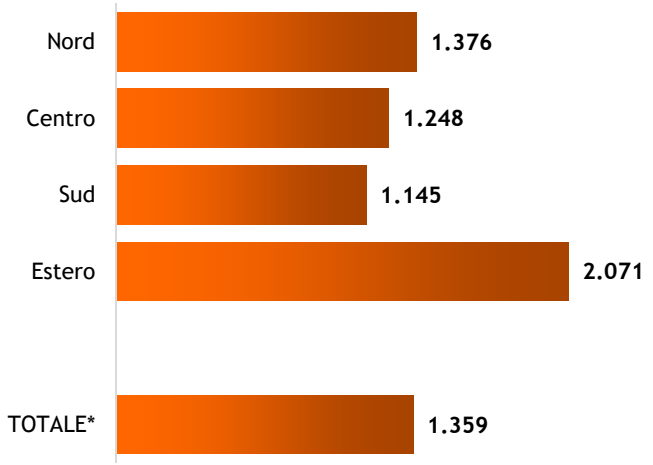
È all'estero però che si concentrano le retribuzioni più elevate: ad un anno dal titolo i laureati che lavorano all'estero (che rappresentano il 5,4% del complesso degli occupati, percentuale in lieve aumento rispetto alla rilevazione scorsa) percepiscono in media 1.443 euro.

Anche a cinque anni il divario territoriale risulta confermato: le retribuzioni dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 20,1% in più di quelli del Sud (1.376 rispetto a 1.145 euro; Figura 4.14).

Anche in questo caso, coloro che hanno deciso di lavorare all'estero (6,4% del complesso degli occupati a cinque anni) possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti e che raggiungono i 2.071 euro netti mensili.

[8] È stato implementato un modello di regressione lineare che considera la retribuzione in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati. Per dettagli si rimanda alle Note metodologiche.

Figura 4.14 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* Il totale comprende anche le mancate risposte sulla ripartizione geografica di lavoro.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.4 Differenze per settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea, le retribuzioni sono decisamente superiori nel settore pubblico rispetto a quanto percepito nel privato: +17,1% (1.282 e 1.095 euro, rispettivamente).

Il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota di quanti risultano occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea (34,2% rispetto al 25,9% del privato); se infatti si focalizza l'analisi su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono al 13,0%, sempre a favore del primo: 1.414 euro e 1.251, rispettivamente.

A cinque anni, il differenziale retributivo scende al 14,6%, sempre a favore del settore pubblico: 1.526 contro 1.331 euro del privato. Anche in tal caso il differenziale è dovuto alla maggiore presenza, nel

pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (18,1% rispetto al 15,4% del privato): infatti, limitando l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono al 10,6%.

4.6.5 Differenze per ramo di attività economica

Le retribuzioni percepite dai laureati sono fortemente differenziate anche rispetto al ramo di attività economica dell'azienda in cui ciascun laureato lavora. A cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria elettronica ed elettrotecnica, l'industria chimica/petrolchimica, la pubblica amministrazione e l'industria metalmeccanica offrono le migliori retribuzioni, superando i 1.500 euro; retribuzioni più elevate della media sono rilevate anche per i rami dell'informatica, credito, manifattura varia, energia, gas, acqua dove superano i 1.450 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi ricreativi, culturali e sportivi e nei servizi sociali, personali raggiungono al più i 1.000 euro mensili. Se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, la graduatoria si modifica lievemente: al primo posto compare il ramo della sanità, seguito da quello dell'informatica, industria metalmeccanica, pubblica amministrazione, industria chimica/petrolchimica, manifattura varia e energia, gas, acqua, che confermano retribuzioni superiori a 1.450 euro netti mensili. A fondo scala, invece, permangono i rami dei servizi ricreativi, culturali e sportivi (1.247 euro) e dei servizi sociali e personali (1.244 euro) e si aggiunge quello della consulenza legale e amministrativa (1.239 euro).

4.7 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

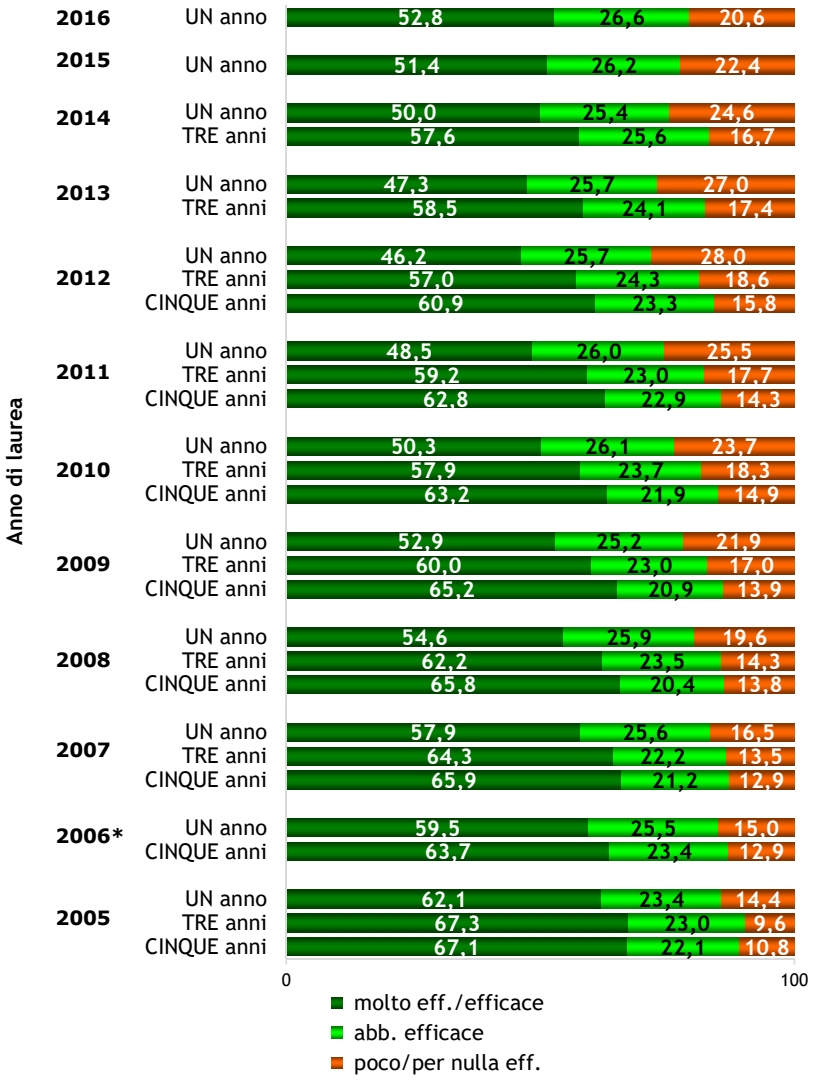
Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente buona (Figura 4.15): il titolo risulta "molto efficace o efficace" per il 52,8% dei laureati triennali (+1,4 punti rispetto alla rilevazione 2016, -9,3 punti rispetto alla rilevazione 2006). All'opposto, il titolo è valutato "poco o per nulla efficace" dal 20,6% degli occupati (valore in calo di 1,8 punti rispetto alla precedente indagine; in aumento di 6,2 punti rispetto a quella del 2006).

L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (88,9%) e dei gruppi insegnamento, scientifico ed educazione fisica (rispettivamente 66,5, 55,3 e 53,9%). A fondo scala i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, con percentuali inferiori al 20% di laureati che ritengono il titolo triennale "molto efficace o efficace" per il lavoro svolto.

Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per il 61,9%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (34,2%).

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno efficace per il 57,6% degli occupati (valore in calo di quasi 1 punto percentuale, rispetto alla precedente indagine; superiore di 7,6 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sui medesimi laureati del 2014).

Figura 4.15 Laureati di primo livello degli anni 2005-2016 occupati: efficacia della laurea. Anni di indagine 2006-2017 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

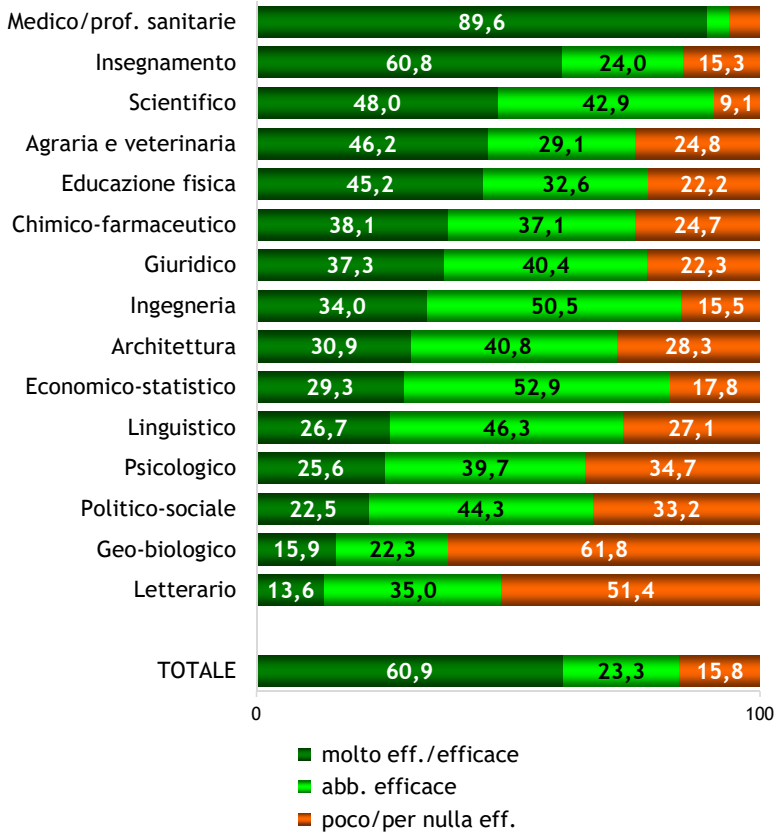
* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno efficace per il 60,9% dei laureati di primo livello (valore in calo di 1,9 punti percentuali rispetto alla quota registrata nella rilevazione dello scorso anno, ma di ben 14,7 punti più alta rispetto a quella rilevata, sui medesimi laureati del 2012, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta efficace, in particolare, per i laureati delle professioni sanitarie (89,6%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno efficace scendono in misura consistente tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario (15,9% e 13,6%, rispettivamente; Figura 4.16).

Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (67,7%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (41,1%).

Figura 4.16 Laureati di primo livello dell'anno 2012 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, il 44,3% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre il 37,3% ne

dichiara un utilizzo contenuto (valori, entrambi, in aumento di 0,4 punti rispetto alla rilevazione del 2016); ne deriva che il 18,1% dei laureati di primo livello (in calo di 0,9 punti rispetto alla precedente rilevazione) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 74,6 e 50,3%); all'estremo opposto, coloro che ritengono di non utilizzare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (47,2%) e letterario (46,4%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 35,3% (in aumento di 1,2 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2016) degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 14,3% (valore stabile rispetto all'anno passato) che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per il 34,6% degli occupati (in aumento di 1,3 punti rispetto alla rilevazione del 2016), mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per il 15,5% degli occupati (-2,9 punti rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (85,0%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 32,8% e 28,0%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 39,0% e 38,0%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di ambiti disciplinari con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una elevata presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

A cinque anni dalla laurea il 49,3% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (10,8 punti percentuali in più rispetto all'indagine, sui medesimi laureati del 2012, ad un anno), mentre il 36,0% dichiara un utilizzo

contenuto (-1,2 punti rispetto a quando furono contattati ad un anno); ne deriva che il 14,3% dei laureati di primo livello ritiene di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (era il 24,1% ad un anno, sui medesimi laureati del 2012; -9,8 punti).

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che, a cinque anni dal titolo, per il 48,6% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (era il 29,8% ad un anno), cui si aggiunge un altro 12,7% di laureati che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (+1,1 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno). Ancora, la laurea triennale risulta utile per il 26,8% degli occupati (in calo di 9,2 punti nel passaggio da uno a cinque anni), mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per l'11,7% (-10,9 punti rispetto all'analoga indagine sui medesimi laureati del 2012, contattati ad un anno).

A livello di gruppo disciplinare si confermano le tendenze sopra descritte.

4.8 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta

A cinque anni dalla laurea, la soddisfazione generale per il lavoro svolto è pari, in media, a 7,3 su una scala 1-10. I laureati si dichiarano pienamente soddisfatti per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati, in particolare per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,6 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto (7,4), l'indipendenza o autonomia (7,3), l'acquisizione di professionalità (7,2). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, l'opportunità di contatti con l'estero (3,9), le prospettive di guadagno (5,5) e quelle di carriera (5,6). A cinque anni dalla laurea, le donne sono più gratificate, rispetto alla componente maschile, dall'utilità sociale del lavoro. Denotano invece una minore soddisfazione per la flessibilità dell'orario di lavoro, per le opportunità di contatti con l'estero, per le prospettive di guadagno e di carriera, tutti aspetti per i quali non raggiungono la piena sufficienza. Risultati interessanti, che sottolineano una minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti di quelli del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,6 contro 6,7 del privato), la coerenza con gli studi fatti (7,6 contro 6,1), l'utilizzo delle competenze acquisite (6,8 contro 5,5), la stabilità del posto di lavoro (7,4 contro 6,6). Aspetti per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione sono invece la flessibilità dell'orario (6,1 contro 5,5 del pubblico), il luogo di lavoro (7,2 contro 6,7 del pubblico) e, seppur in misura più contenuta, l'indipendenza o autonomia sul lavoro (7,4 contro 7,2); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, per le prospettive di guadagno e di carriera (5,7 contro 5,2 del pubblico per la prima dimensione; 5,7 e 5,4 per la seconda), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,3 contro 3,5 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità del posto di lavoro, coloro che sono occupati con un contratto a tempo indeterminato nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,8 contro 7,5). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto per gli aspetti legati alla stabilità del posto di lavoro, all'opportunità di contatti con l'estero, alle prospettive di guadagno e di carriera, mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.